

IL PENTIMENTO DI LUCIFERO

Non immaginavo fosse così difficile vivere come essere umano. Se potessi tornare indietro dubito che intraprenderei nuovamente questa strada, anche se fu l'unica concessami per rientrare nelle Sue santissime grazie. All'inizio dei tempi la smania di potere mi indusse a rivoltarmi contro di Lui; per punizione le mie ali bianchissime vennero arse e fui scagliato negli abissi della terra, destinato a diventare il monarca di un regno fetido e torturato, una landa eternamente dannata, proprio come me. Per milioni di anni condussi quell'esistenza reietta, combattendo l'Altissimo con tutto me stesso, rubando tutte le anime che non rispettavano i Suoi principi, sottoponendole a sofferenze eterne talmente orribili da far apparire l'inquisizione perpetrata dalla Sua chiesa una passeggiata tra le margherite. Per eoni provai piacere perverso alla vista dei miei diavoli che martoriavano i corpi dei dannati in mille e un modo e, nel caso di anime particolarmente impure, mi preoccupai io stesso di svezzare quelle carni vergini di sofferenza.

Un giorno però tutto questo iniziò a stancarmi: l'eterna e vana lotta con il mio creatore, il perpetrare incessantemente tormenti sempre più efferati, la reclusione nella mia prigione puzzolente. Chiesi perdono a Dio per la mia superbia e supplicai una via per l'espiazione. Mi rispose: – Lucifero, questo ti comando: vivi un'esistenza da uomo seguendo la Mia parola e ascenderai al regno dei cieli.

Accettai. Lasciai il comando degli inferi a un subalterno e per intercessione dell'Altissimo mi incarnai in un infante. Avvertii la debolezza di quel fragile involucro pieno di ossa minute e organi delicatissimi. Scoprii l'impossibilità di comunicare con l'esterno se non tramite urla, il più delle volte mal interpretate. Quando mi

iscrissero all'asilo nido mi sentii un dannato nei gironi infernali, circondato da esseri urlanti come me, destinati alle grinfie di surrogati pagati appositamente per fungere da genitori. Un vuoto gelido mi riempì in quegli istanti, come se il mio corpo si fosse trasformato nell'intrico di freddi cunicoli rocciosi della mia precedente, infernale dimora.

Procedendo con l'età i disagi aumentarono; all'asilo bambini malvagi mi rubavano i giochi e mi picchiavano quando cercavo di sottrarglieli, alle elementari e alle medie i motivi erano diversi ma gli insulti e le percosse erano le stesse, anzi, divennero più violente. Dovendo comportarmi da buon cristiano, non potei far altro che subire le loro sevizie, gridando e piangendo come un vitello. Avrei voluto alzarmi e prendere quei mostri a calci sui denti, spaccare le loro ossa come rami secchi, sfondare le loro teste come pomodori maturi. Questi pensieri mi spaventavano e mi facevano sentire un bambino cattivo.

Alle superiori oltre alla violenza e la cattiveria conobbi il mondo delle droghe, che trasformarono tanti compagni in cadaveri sospiranti. Non ne feci mai uso, anche se sarebbe stato il modo più facile per fuggire da una realtà disagiata, crudele e avversa.

Conobbi i primi amori e le prime delusioni, brucianti come profondi graffi nell'intimo della mia anima.

In quel periodo pregai spesso, chiedendo a Dio di alleviare le mie sofferenze, di aiutarmi a risolvere i miei problemi e di allontanare da me i cattivi pensieri. Non ricevetti mai una risposta.

Quando cominciai a uscire la sera i rapporti con i miei genitori si inasprirono al punto da non rivolgerci più la parola. A diciotto anni, una notte in cui rincasai particolarmente tardi, mio padre tentò di prendermi a cinghiate. Afferrai la cinta, gliela strappai dalle mani e gli promisi che se avesse ancora provato a mettermi le mani

addosso l'avrei denunciato. Questo episodio convinse i miei che ero un poco di buono e da loro non ottenni più nulla, quindi trovai lavoro come baby-sitter per pagarmi la patente e successivamente l'università.

Già a quell'epoca ero disgustato dal mondo e mi sarei tolto la vita, non fosse stato per la consapevolezza che suicidandomi non avrei guadagnato il paradiso.

Mi laureai in fisica a pieni voti e una ventata di fiducia alimentò il mio cuore. Finalmente avrei trovato un lavoro soddisfacente, comprato una casa e ottenuto la mia indipendenza!

L'euforia fu stroncata sul nascere. Per qualsiasi impiego era richiesta esperienza, per cui a trent'anni abitavo ancora con i miei genitori ed ero sempre più stressato, depresso e sfiduciato.

Realizzai che l'esistenza umana non è altro che una grandissima sofferenza. Debole nella carne e nello spirito, l'uomo si trascina sulla crosta terrestre senza uno scopo; ogni suo membro diviso dagli altri tranne in occasioni insignificanti come le manifestazioni sportive, in cui uomini e donne ridicolmente deliranti si riuniscono come se veramente gli importasse qualcosa del prossimo.

Giunsi inoltre alla conclusione che il trapasso giova all'affiatamento tra gli esseri umani; nell'aldilà gli spiriti condannati sono uniti come una sola anima e si danno man forte a vicenda. Quando ero il monarca dell'inferno spesso i diavoli non riuscivano a svolgere il loro lavoro a causa delle rivolte dei dannati. Ne ricordo una in particolare: per sedare la sommossa un diavolo chiamato Malachia diede fuoco all'intero gruppo di anime. Il loro leader, nonostante bruciasse come una torcia e si stesse sciogliendo come una candela balzò addosso a Malachia, percuotendolo con tanta foga che il demone fu costretto a chiamare rinforzi, che si rivelarono completamente inutili; gli altri dannati seguirono il loro capo e in

breve soggiogarono i loro carcerieri. Fui costretto a risolvere la questione personalmente.

Ma sto divagando e non è questa la mia intenzione. Dov'ero rimasto? Ah, sì, abitavo ancora con i miei e avevo uno schifo di lavoro.

Una sera come tante uscii a bere una birra con gli amici e la mia ragazza, una bella moretta formosa. A fine serata, giunto davanti casa mi accinsi ad aprire il portone quando un uomo mi si avvicinò e mi pose una mano sulla spalla. Mi voltai e vidi un individuo muscoloso in camicia e jeans con una faccia che non prometteva nulla di buono. Un principio di tensione mi pervase i muscoli.

– Che vuoi? – domandai.

L'uomo estrasse un coltello a serramanico dalla tasca dei jeans, premette il pulsante e una lama scintillante che a me sembrò lunga un chilometro apparve come per magia. Un filo di panico mi percorse la spina dorsale e si propagò in tutti i nervi, facendoli formicolare all'impazzata.

– Dammi i soldi –, ordinò il losco individuo. Mosse il coltello, ricavando riflessi argentei dalla luce lunare.

– Non ne ho. – Era vero, li avevo terminati al pub. Mostrai il portamonete vuoto al rapinatore.

– Pensi che sia nato ieri? Fuori i soldi. – Avvicinò la lama in maniera allarmante.

– Non ho soldi con me –, replicai. Il panico salì di un altro gradino, sentivo la testa leggera, come se fosse un palloncino.

– Fuori i soldi o ti buco la pancia. – Il farabutto si accostò ancora di più.

– Non posso darteli, non ne ho.

– Te la sei cercata, imbecille. – L'uomo mi fece scorrere la lama sull'addome, tagliandomi la camicia e incidendomi superficial-

mente la pelle. Un filo di sangue si formò lungo la ferita e cominciò a colare. A quel punto persi la mia battaglia con il terrore e mi voltai per fuggire.

Con la rapidità di un fulmine l'altro mi afferrò per un braccio; ruotai tentando di colpirlo al volto, ma mi inferse una coltellata all'altezza del cuore. Un dolore lancinante mi fece ululare come un cane. Mentre scivolavo in terra l'altro estrasse la lama e fuggì. L'ultima cosa che vidi mentre sprofondavo nella tenebra furono le sue scarpe che sparivano all'interno di un vicolo buio.

Mi risvegliai il giorno successivo in un letto d'ospedale; i miei genitori erano seduti al mio capezzale e c'era un medico dietro di loro, il quale mi informò che dovevo ritenermi molto fortunato perché la ferita era superficiale e un piccolo intervento aveva risolto tutto. Salutò e si dileguò. I miei mi fissarono per qualche istante, poi mio padre parlò: – Con la vita che conduci prima o poi ti doveva capitare qualcosa.

Detto questo afferrò mia madre e la trascinò via. Per tutto il periodo della mia degenza non tornarono più.

La polizia mi interrogò e fece l'*identikit* del reo. Una settimana dopo il mio rilascio il delinquente venne arrestato, processato e condannato a cinque anni di reclusione. Fu scarcerato dopo soli sei mesi.

Cominciai a provare un immane desiderio di vendetta, che aumentò esponenzialmente, tramutandosi in ossessione. Mi iscrissi in palestra per diventare più forte e corsi tutti i fine settimana per aumentare in velocità e resistenza; acquistai un grosso coltello e cominciai a frequentare i bassifondi e i luoghi di ritrovo dei criminali finché un pomeriggio lo scovai in un bar malfamato. Mi riconobbe e fuggì, ma io ero più veloce e lo raggiunsi in un vicolo scarsa-

mente illuminato. Tirai fuori il coltellaccio e prima che lui estraesse il suo lo immobilizzai e gli tagliai la gola.

Lo guardai morire con una felicità senza pari. Godei infinitamente quando strabuzzò gli occhi e si portò le mani alla gola, farfugliando parole incomprensibili. Ascoltai i suoi rantoli strozzati con un piacere indescrivibile e quando crollò a terra contorcendosi come un serpente lo presi a calci dappertutto. Appena esalò l'ultimo respiro, alzai la testa al cielo e mi sgozzai rivolgendomi a Dio:
– Non desidero più il tuo regno.

Sono nuovamente il re degli inferi e ne sono felice, perché l'esperienza come uomo, con le sofferenze e le ingiustizie che infine mi hanno spinto verso il suicidio, mi ha fatto comprendere. Dio, cacciandomi in questo buco puzzolente non mi ha maledetto, bensì mi ha affidato un incarico importantissimo. Non sono il Male, ma la punizione eterna per chi non rispetta la vita e la sacralità del prossimo.

Io sono Lucifero, la giustizia divina!

FINE